La città dormiva il suo sonno profondo sotto lo sguardo indifferente di uno spicchio di luna, un silenzio carico di sogni l’avvolgeva, reso impuro dal canto stonato degli uccelli notturni. La vecchia torre di ferro dominava ogni cosa dall’alto, come sempre, sovrano imperioso e distante.

Le luci dei fornai erano accese e, viste dall’alto, riproducevano una strana costellazione nella notte parigina, estranea alla volta celeste, tutta umana.

Da qualche parte, una donna sgusciava per i vicoli stretti e antichi, che di tanta vita sono testimoni.

Sulle pietre sconnesse della strada muoveva insicura i piedi, costretti in scarpe col tacco basso, e si aiutava cercando l’appoggio dei muri vicini. Una mano trovò il sostegno necessario a proseguire, l’altra corse ad asciugare gli occhi umidi. Se non avesse avuto la vista appannata avrebbe camminato meglio.

Giunse ad un incrocio e svoltò a destra d’istinto: non aveva una strada da seguire, né un posto dove andare, non c’era niente davanti a lei. Più niente.

Per qualche istante ebbe chiara la vista, prima che lacrime salate tornassero a inondarle le guance. Vide poche luci nella strada di fronte a sé, se ne stavano timide vicino ai muri, timorose di disturbare il regno pacifico della notte. Nient’altro.

Riprese a camminare, la testa bassa, cercando di guidare con lo sguardo i propri passi. Non sapeva dove stava andando, a stento ricordava da dove veniva.

Non voleva ricordarlo, ma l’elegante abito da sera, che adesso le cingeva il corpo in evoluzioni scomposte, catena crudele e spietata, glielo ricordava beffardo.

Aveva ballato quella sera. Aveva ballato come aveva sempre fatto nella sua breve, gioiosa vita.

C’erano donne, impassibili dame agghindate di ricchezza e contegno, giovani ninfe giulive e ridenti, e timide creature impacciate, dallo sguardo dolce. Aveva ballato con loro. Ed aveva ballato con gli uomini, austeri e composti, segreti pozzi di bestialità, emozioni represse, coi ragazzi gentili e cortesi, innamorati delle sue labbra. Aveva ballato col suo uomo, e lo aveva stretto al seno regalandogli la vita.

Portava qualcosa nel petto, da tempo, un segreto dotato di lame e artigli, a lungo taciuto.

Quella sera era esploso, lasciandola da sola.

Le luci si erano affievolite fino a morire, la musica era divenuta un sussurro lontano, finché il vento se l’era presa. Tutto aveva perso colore, il sangue di vita era scorso fuori dalle cose, lasciandole grigie e immobili, insensibili.

Aveva sperato che lui restasse, ultimo baluardo eretto con l’amore che lei gli aveva donato. Spirito d’amore, amore di carne.

Ma se n’era andato, fuggito via spaventato e inorridito, lontano dalla morte verso altra vita, da toccare e assaporare con leggerezza, sfiorandone appena la superficie, in un unico, continuo, valzer sterile.

Difficilmente le persone sanno amare, l’aveva imparato con gli anni.

Si avvicinano al calore, tormentandosi le mani con la testa china, vergognosi e insicuri, oppure col petto in fuori, troppo spavaldi e rudi. Questi tutti Amore li brucia, ché vuol esser preso sì, ma a suo modo.

Non vi avrà se alzerete barriere a proteggervi, né se con la forza o i nervi proverete a domarlo. E voi non avrete lui. Aprite il corpo e il cuore e lasciatelo entrare, abbandonate le armi e sentitevi sconfitti.

Potreste soffrirne, ne soffrirete; ma l’amore prende e l’amore dà e, alla fine di tutto, piangerete per poter ancora provare un’ultima fitta nel cuore.

Questo la donna aveva fatto, tutta la vita. Non un valzer monotono aveva ballato, stretta al petto del suo dio, ma una danza di vita.

Ora però, nel cuore oscuro e pulsante della sua città, era sola, mentre intorno a lei milioni d’altri credevano di godere non sapendo farlo. Vivevano come in un’opera, per finta, recitando vite di altri, dimentichi della propria.

Ma lei non pensava a questo. Pur non volendo, ripercorreva la sua storia, piccola tra infinite altre, nel luogo dove le storie si raccolgono, e luminosa, come lei stessa non avrebbe saputo immaginare. Amore le aveva dato tanto e poi, in un attimo, si era ripreso tutto. Non aveva più niente, e pregava.

Pregava che, infine, un ultimo brivido la scuotesse, che un ultimo battito spasimante, ancora uno, le facesse rimbombare le pareti del petto.

Un gufo lanciò il suo richiamo dall’ombra, il momento si avvicinava. La donna alzò gli occhi a cercarlo e non lo vide, ma c’era un uomo più avanti.

In una rientranza del muro, appoggiato a un portone, stava immobile. Una sigaretta gli pendeva da un angolo della bocca.

Lei lo guardò per qualche istante, poi gli andò incontro. Poteva essere chiunque, una minaccia o chissà che, ma non voleva star sola, mai.

Gli si parò davanti, e lui la vide. I grandi occhi chiari e bagnati rilucevano sul suo volto bianco, vivi e imploranti, circondati da un tenero trucco sbaffato, mentre i capelli biondi, prima acconciati con cura, le ricadevano sul volto in ciocche sparse. Le labbra, accese di un rosso artificiale, guizzante, le tremarono prima di parlare.

<<Mi chiamo Angélique.>> disse.

L’uomo non rispose, la guardò stupito e si preoccupò, forse, ma non era intimorito. Alzò una mano sul suo viso e l’accarezzò, portandosi via crisalidi di pianto e pigmenti di carboncino. Poi disse qualcosa, in una lingua che lei non capì.

I due rimasero a fissarsi per lunghi secondi, e in questi, che trascorsero come anni, si persero l’uno negli occhi dell’altra. La donna aveva afferrato la sua mano grande e scura, stringendola tra le sottili dita bianche, dopodiché socchiuse gli occhi, si sollevò sulle punte dei piedi, adesso saldi, e posò le labbra su quelle di lui.

Un fremito li percorse, la pelle reagì e s’infiammò.

Si staccarono, ma il bacio li univa ancora. Lui rispose alla stretta e, con l’altra mano, spinse la porta dietro di sé, aprendo uno spiraglio. Una domanda negli occhi, non servì altro.

Trascorsero insieme le ore notturne e insieme ne curarono i timori. Lei gli parlò a lungo, della sua vita, di suo marito, di tutte le cose belle che aveva fatto e visto, degli altri uomini che aveva amato; lui ascoltava in silenzio, passando con delicatezza le dita sull’avorio della sua pelle, ogni tanto la interrompeva dicendo il suo nome: “Angélique”, lei sorrideva e poi lo amava di nuovo, e così faceva lui.

Sorse il sole e coi suoi primi raggi li sorprese abbracciati, pelle a pelle, ancora legati.

Ma il tempo era giunto e lei lo sapeva, si alzò vestendosi e uscì, dalla porta da cui era entrata, silenziosa come allora. Si fermò solo un istante sul ciglio, e si voltò a guardare negli occhi bruni di lui, ch’era sveglio e l’osservava. Sapeva, aveva capito.

La lasciò andar via, ringraziandola con lo sguardo, e mai più la dimenticò.

La donna camminò ancora un poco, mentre la città intorpidita si svegliava a poco a poco. In strada ancora non c’erano che pochi temerari e cani randagi.

Giunse al fiume e sedette su una panchina, prendendosi sul viso il calore della Primavera, dopo quello notturno, come l’ultima benedizione.

Era felice, senza forze.

Un prato di fiori rosso sangue si stendeva dinanzi a lei, fin sopra l’argine. Pensò che, forse, potevano essere simili alla cosa che stava succedendo dentro il suo corpo. Se così era, in fondo, la morte poteva non esser tanto male.

Si appoggiò con la schiena e, rilassandosi, si lasciò andare.

Non pensava all’uomo che l’aveva delusa o a quanto aveva perduto, ma alla notte appena trascorsa. L’ultimo sospiro giunse con un sorriso, e la morte fu misericordiosa.

Chi sa amarlo, Amor non abbandona.